

MICHELANGELO ZACCARELLO

ANCORA SU ALBERTI E BURCHIELLO
SUL TESTO E SULL'ESEGESI DELLA TENZONE
E DI ALTRI TESTI CONNESSI

1. *Premessa*

Questo lavoro riguarda i seguenti testi, riconducibili alla tenzone fra Burchiello e Leon Battista Alberti e tutti compresi nella mia edizione critica; salvo indicazione contraria, li si cita però dalla più recente edizione commentata, riportando la sola rubrica di riferimento:¹

- «Burchiello sgangherato e senza remi» (LIII, p. 74: *Messer Baptista Alberti al Burchiello*);
- «Battista, perché paia ch'io non temi» (LIV, p. 75: *Risposta di B. alle consonanze*);
- «O ser Agresto mio che poeteggi» (LV, p. 77: *B. a messer Baptista Alberti*);
- «Dopo il tuo primo assalto, che la vista» (LVI, p. 78: *B. a messer Baptista Alberti*);
- «Battista Alberti, per saper son mosso» (LXXXVI, p. 122: *B. a messer Baptista Alberti*);
- «Sotto Aquilon, nell'isola del gruogo» (CLXXIV, p. 244).

Il testo di riferimento per la coppia LIII-LIV è l'edizione procurata da Guglielmo Gorni all'interno delle *Rime* albertiane.² Quanto

¹ I testi sono riportati, senza le relative rubriche, nell'*Appendice*; il riferimento è, rispettivamente, a *I Sonetti del Burchiello. Edizione critica della vulgata quattrocentesca*, a cura di M. ZACCARELLO, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 2000 (d'ora in poi *Sonetti del Burchiello* 2000); *I Sonetti del Burchiello*, a cura di M. ZACCARELLO, Torino, Einaudi, 2004 (d'ora in poi semplicemente *Sonetti del Burchiello*).

² L.B. ALBERTI, *Rime e versioni poetiche*, a cura di G. GORNI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1975 (d'ora in poi ALBERTI, *Rime*), pp. 4-7. I sonetti sono stati ripubblicati, senza varianti di rilievo quanto al testo, in L.B. ALBERTI, *Rime. Protesta*, a cura di G. GORNI, Paris, Les Belles Lettres, 2002.

allo squilibrio fra i testi propriamente missivi, e tali dichiarati dalle rubriche (con quattro testi inviati dal Burchiello e solo uno dall'Alberti) è d'obbligo il confronto con la più ampia tenzone del barbiere con Rosello Roselli, in cui a ognuna delle tre proposte di Rosello (*Sonetti del Burchiello*, CIX, CXI, CXX) corrispondono due o anche tre risposte sulle rime da parte del Burchiello (rispettivamente, CX, CXII, CXVII, CXVIII per i primi due; CXXI-CXXIII per il terzo).³ Per questo squilibrio (peraltro paventato dallo stesso Burchiello, che affianca alla consueta e formulare richiesta di replica i suoi timori «che le parole *sue* non sien da sera» [LVI, 17]), piuttosto che di aggressività verbale o di provocazioni non raccolte dalle controparti, si dovrà parlare di una forma estrema di rincaro quantitativo, figura ben attestata nelle rime di corrispondenza e studiata da Claudio Giunta in un recente saggio.⁴

Il son. CLXXIV *Sotto Aquilon, nell'isola del gruogo* è stato accostato alla tenzone Alberti-Burchiello da Giuliano Tanturli in maniera a mio parere assai persuasiva.⁵ Sulla scorta di alcune connessioni lessicali e tematiche (al *sudore* fanno riferimento LIII, 16 e LIV, 3; il *gruogo* ritorna a LV, 14), lo studioso propone dubitativamente la candidatura dell'Alberti per l'identificazione del *messer* del v. 5, chiedendosi perché lo si definisca *tornato pedagogo*. Al quesito ha proposto una soluzione Luigi Trenti, riconoscendo «nell'apostrofe un lemma dantesco, *tornato*, che varrà 'tornato dall'esilio', e, finalmente, *pedagogo*, che ritengo esprima la conoscenza diretta almeno dei titoli se non della materia dei primi due *Libri de Familia* che l'Alberti stava appunto revisionando nel soggiorno senese».⁶

³ Rosello Roselli (1399-1451), di cui si dirà oltre, ebbe alti incarichi nella Curia papale: tesoriere a Perugia e chierico della Camera apostolica per Eugenio IV; nunzio apostolico presso Ladislao di Polonia e Carlo VII di Francia per Martino V (*Lirici toscani del Quattrocento*, a cura di A. LANZA, I-II, Roma, Bulzoni, 1973-1975, II, p. 399; le sue rime, inclusa la tenzone con Burchiello, si leggono alle pp. 400-56).

⁴ C. GIUNTA, *Due saggi sulla tenzone*, Padova, Antenore, 2002, pp. 169-81. Giunta osserva come, nei sonetti di corrispondenza, la forma più comune di rincaro consista nell'aggiunta di una coda distica o tristica (p. 175).

⁵ G. TANTURLI, *Note alle rime dell'Alberti*, «Metrica», 2 (1981), pp. 103-21: pp. 104-105.

⁶ L. TRENTI, *Alberti e Burchiello*, «Civiltà Mantovana», XXIX/12-13 (1994), pp. 111-19: p. 116.

Se quest'ultima ipotesi appare suggestiva e congruente con la cronologia, credo che occorra rivedere il significato di *tornato* in contesto predicativo: in analoghi contesti fraseologici della lingua antica, *tornare* vale 'diventare, rivelarsi', forse per traslato dall'accezione tecnica 'risultare' della contabilità;⁷ già a fine Duecento, abbiamo vari esempi di questo significato.⁸ Tenendo conto che *messer* non è solo il titolo che troviamo costantemente associato all'Alberti nelle rubriche volgari, ma può assumere nella forma sostantivata una più specifica accezione di 'signore, padrone', come il «messere della vigna» nella *Bibbia volgare*: «Non è discepolo sopra il maestro, né servo sopra il messere suo. Basta al discepolo, ch'egli sia come è il maestro, e il servo essere come il suo messere».⁹ Il sostantivo sembra poi essere utilizzato frequentemente nella lingua antica nel significato di 'padrone di casa', 'capofamiglia', ruolo che appare rivendicato all'uomo in alcuni testi misogini: Antonio Pucci, *Contrasto*, LXXII 3-4: «Ma elle [le belle donne] il fan per esser il messere, | e per portar le fregiature e 'l vaio»; *Sonetti del Burchiello*, CC 10: «[la donna] vuol essere il messere». Il significato da attribuire all'espressione *mes-*

⁷ «Fue nuove ciento quaranta l. al peso di Venegia, (e)d è tornato seicento quator-dici» (Siena, a. 1282); questa e le successive occorrenze sono state reperite grazie alla banca dati *Tesoro della Lingua italiana delle Origini* dell'Opera del Vocabolario Italiano interrogabile via Italtel: maschera di ricerca alla pagina <http://ovisun198.ovi.cnr.it/italnet/> (d'ora in poi TLIO); *tornare* è anche tecnicismo del gioco dei dadi, cfr. *Sonetti del Burchiello*, CCXXII, 10: «Tornotti sette, or non ci far del grosso».

⁸ Tra i moltissimi esempi reperibili con la banca dati del TLIO si possono citare almeno l'amore «tornato in doglia» in Albertuccio della Viola (*D'on' amorosa vogla*, vv. 7-8, cfr. D'A.S. AVALLE, *Ai luoghi di delizia pieni. Saggi sulla lirica italiana del XIII secolo*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1977, pp. 197-98), con costruito analogo a Guido Orlandi, VII 9-10: «avegna ch'io non scaccia perché 'n fallo | mi sia tornato 'l fiore ch'i' adorai» (cfr. V. POLLIDORI, *Le rime di Guido Orlandi*, «Studi di filologia italiana», 53, 1995, pp. 55-202: p. 142); i *Fatti di Cesare*: «se la spada non fusse guernita, male era tornato a Currio» (*I Fatti di Cesare*, a cura di L. BANCHI, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1863, p. 95); del resto, basterebbero alcuni passi degli autori più noti, come Cecco Angiolieri: «come sasso duro son tornato» (*Rime*, a cura di A. LANZA, Roma, Archivio G. Izzi, 1990: LXIX 3). Ma il passo più pertinente per il nostro caso è probabilmente quello dei *Documenti d'amore* di Francesco da Barberino, «Se' torna-toto notaro? | La penna e 'l calamaro | non ti dea disdegnare» (VII 16, 1-3).

⁹ La citazione proviene da *La Bibbia volgare*, a cura di C. NEGRONI, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1886: IX (*Matteo*, 10, 25).

ser tornato pedagogo potrebbe dunque essere quello di ‘gentiluomo (oppure, con ironia limitata all’uso accademico di *messer*, ‘docente, intellettuale’) caduto in povertà, ridotto a fare il precettore’.

Un’altra annessione al contesto della corrispondenza Alberti-Burchiello è stata proposta per il son. *Se ’nanti Carnascial non ci dai cena* da Luigi Trenti, sulla base di alcuni riscontri lessicali e tematici e sulla comune collocazione cronologica nell’imminenza della Quaresima (*Alberti e Burchiello*, p. 115):

Se ’nanti carnascial non ci dai cena,
 or fa’ ragion trovarte preso a giuoco,
 e tutti istar intorno ad un gran fuoco
 e ciascun sia con la goletta piena.
 E quel migliaccio sia fatto di vena
 per modo tal che non l’abbruci il fuoco,
 e dei capponi ordina sì col cuoco
 ch’e’ non sien troppo cotti in su la schiena;
 tordi ch’abbian il cul di lavandaia,
 quando Fetonte abbandonò li freni
 che, come appare in Ciel, ancor n’abbaia.
 E fa’ d’aver tal vin che non si leni
 con un tegame pien di buono, e paia
 teso com’oca e dica: –Tieni, tieni!
 E da ’nfiammati seni
 usciran canti e versi e belle prose
 disposte innanzi con solenni chiose.¹⁰

Mi pare tuttavia che le coincidenze fra questo sonetto e LVI *Dopo il tuo primo assalto* ricadano tutte nella topica dell’autoinvito a cena, che ritorna in altri sonetti coevi, come ad esempio nel sonetto dell’Orcagna a Niccolò degli Albizi, *Vorrei che nella camera del frate* (*Sonetti del Burchiello*, CLXVII); non stupisce poi che tali richieste conviviali si concentrino sul Carnevale, periodo di maggiore abbondanza alimentare. Anche la clausola, che Trenti definisce «di

¹⁰ Il sonetto, stravagante rispetto al canone dei *Sonetti* e pertanto assente dall’edizione critica (non figura neanche fra i testi più frequentemente aggregati alle sillogi burchiellesche: cfr. *Sonetti del Burchiello* 2000, p. 277), si può leggere in *Sonetti del Burchiello, del Bellincioni e d’altri poeti fiorentini alla burchielesca*, Londra [ma Lucca-Pisa], 1757 (d’ora in poi, *Sonetti Londra*), p. 166.

prorompente convivialità letteraria» (*Alberti e Burchiello*, p. 115), rimane piuttosto generica: le «solenni chiose» (destinate a ‘disporre’ i versi, e belle prose, vv. 16-17) non vanno intese come esposizioni di carattere esegetico, ma più probabilmente come sproloqui di ubriachi, da collegare all’assunzione dei *vin* della terzina precedente: si ricordi infatti che, al di fuori del significato proprio ‘postilla esplicativa, commento’ (termine tecnico-specifico di ambito giuridico o teologico), la locuzione *fare la chiosa* valeva in antico ‘farla lunga’, come in Antonio Pucci, *Centiloquio*, 78, 1-3: «Se fu ben fatta l’una, e l’altra cosa, | a te, ed agli altri savj lascio quello, | ch’io per me non ci fare’ più chiosa». In séguito la locuzione sviluppa il significato di ‘prendere qualcosa a pretesto per un lungo discorso’, come spiegano varie occorrenze relative al Quattro e Cinquecento.¹¹

2. Il testo

Si fornisce di séguito un prospetto delle divergenze sostanziali fra la lezione pseudolondinese e quella stabilita criticamente (tabella 1); oltre alle varianti formali, si escludono naturalmente quelle interpuntive:¹²

Tabella 1

Edizioni:	<i>Sonetti Londra</i>	<i>Sonetti del Burchiello</i>
LIII, 4	per prova	per prora
LIII, 8	di lor fama	di lor palma
LIV, 4	m’asciugo spesso	rasciugo spesso

¹¹ Ad esempio nel *Pataffio*, a cura di F. DELLA CORTE, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2005, VII 119 (p. 35) (l’opera è adesso attribuita a Franco Sacchetti, cfr. F. DELLA CORTE, *Proposta di attribuzione del Pataffio a Franco Sacchetti*, «Filologia e Critica», 28, 2003, pp. 41-69); Za, *Buca*, II 148 «e Pippo degli Anselmi per far chiosa» (in Stefano di Tommaso FINIGUERRI [detto il Za], *Poemetti*, a cura di A. LANZA, Roma, Zauli, 1994, p. 39); cfr. anche B. VARCHI, *Herculano*, a cura di A. SORELLA, Pescara, Libreria dell’Università editrice, 1995, 2 voll.: Glossario, s. v.).

¹² Tra quelle interpuntive, ve ne sono di assai rilevanti: si deve infatti a Gorni l’interpretazione di *sentir si faccia* della *vulgata* pseudolondinese come *sentir sì faccia* (con *sì* che vale ‘tuttavia’, secondo l’uso antico).

LIV, 12	però che 'l Ciel	perché il ciel
LV, 3-4	qual'è la carne che cocendo fa / el sapore ella stessa ne i laveggi?	qual'è la carne che cocendo fa / el savor s'ella stessi ne' laveggi?
LV, 13	con di cristalli un velo	con di cristallo un velo
LVI, 2	oltre il ferirmi	oltre al ferirmi
LVI, 7	menar vò meco il Chiergo	menar vo' meco un ghiergo
LXXX-VI, 7	veggendogli una Cupola a bisdosso	veggendogli una cupola a disdosso
LXXX-VI, 11	non fè mai tal fiacco	non fé mai tal macco
LXXX-VI, 13-14	che spesso se ne vanno empiendo il sacco / come si vede per questi paesi	che mai di mitidar si vede [l' <i>animal</i>] stracco / di costor soli per tutti i paesi
LXXX-VI, 16	il nome suo [dell' <i>animal</i>]	il nome tuo [dell'Alberti]
LXXX-VI, 18-20	E' n'andarono vani, / e ripiegati, che dice Burchiello, / a cinque, e sei di notte pe 'l baccello	[<i>desunt versus 3</i> (si tratta di una coda alternativa attestata nei soli mss. Mg7 e Ag, v. oltre la n. 14)]
CLXX-IV, 3	dove Atteon vide Diana ignuda	dove vide Atteon Diana ignuda
CLXX-IV, 8	dove l'Asino, e 'l Bue arano a un giuogo	dove l'asino e 'l bue ara a un giogo
CLXX-IV, 12	Èmmi stato allupato una frittella	E' m'è stato allupato una frittella
CLXX-IV, 17	che n'ebbon bando, e sosen'iti al soldo	ebbonne bando, e sosen'iti al soldo

Per i soli sonetti LIII-LIV s'impone il confronto fra il testo che compare nell'edizione Gorni e quello leggibile tra i *Sonetti del Burchiello*: la tabella 2 offre un prospetto delle varianti, anche qui limitato a quelle sostanziali.

Tabella 2

Edizioni:	ALBERTI, <i>Rime</i>	<i>Sonetti del Burchiello</i>
LIII, 1	sgangherato, senza remi*	sgangherato e senza remi
LIII, 3	far lellate*(a)	star celate
LIII, 15	ov'è l'aria sì cruda*	dove l'aria è sì cruda
LIV, 4	de' tuo gran poemi	de' tuo gran proemi

LIV, 10*	ch'i' ho tanto schivo	ch'i' ho tanto a schivo
LIV, 12	della più degna cima	dalla più degna cima
LIV, 15	voi altri, gente ruda	voi altra gente ruda

*) la lezione era già nell'edizione Grayson di LIII, che si distingue però per le seguenti lezioni: 11 *sentir si faccia*; 14 *pur morto [...] pur feroce*.¹³

È quasi superfluo sottolineare che alla base della scelta ecdotica operata da Gorni c'è il legittimo privilegio accordato a una tradizione d'autore e la conseguente promozione di taluni codici rispetto ad altri in base alla loro maggiore vicinanza a materiali a vario titolo afferenti all'Alberti; nella fattispecie, l'importanza del codice Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II iv 250 era stata già segnalata da Cecil Grayson, in quanto il suo copista, Giovanni de' Pigli, sembra avere accesso a una fonte privilegiata, «un esemplare particolarmente attendibile» per quanto riguarda le rime di Francesco d'Altobianco Alberti e dello stesso Battista.¹⁴ Tale dignità trova conferma, secondo Gorni, nella *lectio singularis* «far lellate» del v. 3, ritenuta «infallibilmente albertiana» (p. 127); del resto, un recente studio di Michael Vena sembra confermare la peculiarità della voce.¹⁵ Occorre però aggiungere che *lellare* e il suo participio sostantivato sono comunque attestati dal sec. XIV secondo i lessici: se *lellata* è voce mancante dal DEI (che registra però *lellare*) e registrata come attestata dal solo Alberti nel GDLI,¹⁶ proprio quest'ultimo rimanda tuttavia al *Trecentonovelle* di F. Sacchetti: «E' non si vuol stare a lellare, anzi si vuol pigliare partito» (*Trecentonovelle*, CLV, 6).¹⁷

¹³ L.B. ALBERTI, *Opere volgari*, a cura di C. GRAYSON, II, Bari, Laterza, 1966, p. 6.

¹⁴ ALBERTI, *Opere volgari*, II, p. 397; ALBERTI, *Rime*, p. 127 e n. Il codice sarà richiamato d'ora innanzi con la sigla *Fn1*, che proviene, al pari delle altre che saranno utilizzate in questo lavoro, dal prospetto leggibile in *Sonetti del Burchiello*, pp. 311-15.

¹⁵ M. VENA, *Retrodatazioni e aggiunte lessicali dalle Rime e sentenze morali e dal Theogenius di Leon Battista Alberti*, «Italia», LXXII/4 (1995), pp. 487-511: p. 498.

¹⁶ Occorre appena dire che il riferimento è rispettivamente al *Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di S. BATTAGLIA e G. BARBERI SQUAROTTI, Torino, U.T.E.T., 1961-2002 (21 voll. più un *Supplemento 2004*) e al *Dizionario etimologico italiano*, a cura di C. BATTISTI e G. ALESSIO, Firenze, Barbèra, 1950-57 (5 voll.).

¹⁷ Si cita dalla più recente edizione critica: F. SACCHETTI, *Il Trecentonovelle*, a cura di V. MARUCCI, Roma, Salerno, 1996. Non nascondo un'analogha perplessità nell'annes-

L'edizione da me procurata tra i *Sonetti del Burchiello* si distingue per un diverso e complementare approccio, che privilegia la tradizione e diffusione di un *corpus* composito (peraltro assemblato in una fase già svincolata dall'opera dell'autore più rappresentativo), senza tentare di risalire al profilo testuale dei singoli poeti in esso contenuti: da un lato il testo è costituito a partire dal confronto fra la *vulgata* di riferimento (l'incunabolo Firenze, Francesco di Dino, 1481) e circa venticinque sillogi manoscritte, dall'altro queste ultime afferiscono esclusivamente alla specifica tradizione del *corpus* burchiellesco e prescindono da eventuali attestazioni in raccolte incentrate sulla produzione albertiana.

In relazione ai testi che qui interessano, la *recensio* dei testimoni afferenti al *corpus* burchiellesco evidenzia in Fn1 la presenza tanto di tre *lectiones singulares* erranee, peraltro già emendate da Gorni sulla scorta del resto della tradizione, quanto di due errori poligenetici riscontrabili in altri testimoni (tabella 3):

Tabella 3

3a) *Lectiones singulares*:

LIII, 5: di paladini (*ipermetro*) [da pedali

LIII, 11: sentire a nnoi si faccia di sua strida [sentir sì faccia di suo fauce strida

LIV, 13: tosto s'io vivo [tosto i' fu' vivo

3b) Errori poligenetici:

LIII, 16: pel ciesso (*err. poligenetico condiviso da altri tre testimoni*) [pel ceffo

LIV, 4 poemi (*omissione di segno abbreviativo, compare anche in altri cinque testimoni*)¹⁸
[proemi

sione al manipolo di voci albertiane del lemma *zana* operata da VENA, *Retrodatazioni e aggiunte*, p. 502: lo studioso, pur ammettendo che la voce ha varie attestazioni pre-albertiane, indica in LIII, 2 un uso traslato che non mi sembra di riconoscere. *Zana* è comunque vocabolo attestato fin dal 1287 in documenti fiorentini (TLIO) e ritorna proprio nei *Sonetti del Burchiello*, in una serie pressoché sinonimica: «in zana o 'n cesta o 'n paniero o 'n canestro» (CVII, 11).

¹⁸ Il primo errore compare anche nei codici Mg1 Mg9 Ge; l'errore per ommissione di segno abbreviativo compare in Fn Mg8 Mg11 R5.Vb3 (per queste sigle e le successive, si veda ancora il *Prospetto* in *Sonetti del Burchiello*, pp. 311-15).

Da questa rassegna emerge la tendenza di Fn1 all'intervento, se non al rimaneggiamento, nei confronti del testo che doveva caratterizzare il capostipite del gruppo *Ye* cui il codice appartiene; se si paragona il testo di Fn1 alla lezione critica, il divario appare tale da imporre una qualche cautela nell'utilizzare esclusivamente l'edizione Gorni per questo dittico di sonetti; occorre peraltro tener presente che il testo ricciardiano mostra anche la tendenza ad ammodernare un tratto forse non trascurabile della lingua quattrocentesca. La tradizione manoscritta, compreso lo stesso codice di riferimento Fn1, appare incline ad utilizzare il vasto sistema di possessivi indeclinabili in vigore nel fiorentino quattrocentesco:¹⁹ abbiamo così di *suo fauce* (LIII, 11); *tuo frittelle* (LIV, 2); *tuo proemi* (o *poemi*, LIV, 4), così come *mie ingegno* (LIV, 14). Nel testo Gorni, leggiamo *suo fauce* accanto a forme meno probabili nel pieno Quattrocento quali *tue frittelle*, *tuo gran poemi* (che sembra presupporre una lettura *tuo' gran* nei codici), *mio ingegno*.

Sul piano interpuntivo, si segnalano altre due divergenze significative (tabella 4):

Tabella 4

Edizioni	Gorni 1975	<i>Sonetti del Burchiello</i>
LIII, 12-14	Io so un animal che non si stima, a cui grattargli il mento torna vivo quand'è più morto, e più feroce grida	I' so un animal che non si stima a cui grattargli il mento torna vivo: quando è più morto, e più feroce grida
LIV, 9-11	Ma reverendo tua soverchia rima, nel dir superbo ch'i' ho tanto schivo mestier non mi fu mai scorta né guida	Ma reverendo tua soverchia rima nel dir superbo ch'i' ho tanto a schivo, mestier non mi fu mai scorta né guida

Nel primo caso, non cambia il significato: si tratta di ammettere o meno una frase paraipotattica al v. 14; sebbene se ne attenui l'incidenza nel corso del Quattrocento, il costruito paraipotattico è

¹⁹ P. MANNI, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, «Studi di grammatica italiana», 8 (1979), pp. 115-79: pp. 131-35.

ben attestato nelle rime albertiane, come puntualmente osservato da Giuseppe Patota, che cita un caso affine in cui un unico verso ospita l'intera frase: «quand'un si chiude, e l'altro si riserra» (ALBERTI, *Rime*, IV 7).²⁰

Quanto a LIV, 9-11 esiste una sensibile differenza di significato: si tratta di stabilire se *nel dir superbo* (cioè nella poesia di ispirazione aulica e solenne) del v. 10 sia limitazione riferita a *scorta né guida* del verso seguente o a *soverchia* di quello precedente. Mi pare preferibile l'interpretazione di Giuliano Tanturli: «l'alternativa se avere o no una guida *nel dir superbo* nemmeno si pone per chi lo evita [...]. Meglio, invece, mi pare riferire *nel dir superbo* alla *soverchia rima* di Battista: pur reverendo la tua *soverchia* (eccellente?) rima nello stile alto, che per parte mia evito, io non ebbi mai bisogno (per la mia poesia umile) di modelli, perché confido nel mio naturale talento» (*Note alle rime dell'Alberti*, p. 106). Quest'interpretazione rende oltretutto maggior ragione della proposta albertiana: sulla scorta di una cospicua tradizione, Burchiello contrappone la forza dell'ingegno naturale al sapere acquisito per sottolineare sì la vanità del sapere altrui, ma più precisamente per ribattere l'accusa secondo cui egli sarebbe un saccheggiatore degli autori antichi, un 'parassita' delle *alme beate* della tradizione classica, un luogo comune che si ritrova nel distico del comune amico (e procuratore legale del Burchiello) Leonardo Dati, che definisce il barbiere «*parasitus vatibus Etrurie*».²¹

Nel nostro piccolo *corpus* testuale, occorre segnalare peraltro un errore d'archetipo (con principio di diffrazione) a LV, 4: la lezione del capostipite aveva con ogni probabilità *savor ella stessi*. Dandosi

²⁰ G. PATOTA, *Appunti sulla lingua dell'Alberti poeta*, «Albertiana», 2 (1999), pp. 79-99, poi in ID., *Lingua e linguistica in L.B. Alberti*, Roma, Bulzoni, 1999, pp. 99-125 (da cui si cita): p. 124.

²¹ Domenico di Giovanni detto il BURCHIELLO, *Sonetti inediti*, a cura di M. MESSINA, Firenze, Olschki, 1952, p. 25; C. MAZZI, *Il Burchiello. Saggio di studi sulla sua vita e sulla sua poesia*, «Il Propugnatore», 9/2 (1876), pp. 211-46 e 10/1 (1877), pp. 204-45; anche in estratto con numerazione propria: Bologna, Fava & Garagnani, 1877, da cui si cita: p. 90 e n. 4 (nell'ampio studio si può leggere anche la *Procura generale del Burchiello nella persona di ser Leonardo Dati*, pp. 120-21).

nel fiorentino quattrocentesco la possibilità di *stessi* forma indeclinabile per 'stesso', tale lezione è da considerarsi un fraintendimento a partire da un originale *s'ella stessi*:²² il senso è infatti che la *carne* produce il 'sugo' solo se e quando viene messa *ne' laveggi*, ovvero pentole. La tradizione non avverte l'incongruenza ma reagisce al colorito popolare della forma *stessi*, come avviene del resto per vari altri tratti argentei: così facendo, molti testimoni mancano di attribuire la forma invariabile alla 'carne' e la accostano al più vicino maschile *savor* (tabella 5):

Tabella 5

Errori in diffrazione a LV, 4

savor e (l)la stessa L6 Mg1

savor epsa stessa Mg7

savor per se stesso Mg8 Pc R5

savor da se stesso Vb1

3. *Esegesi. I: paradossi e indovinelli*

Se l'*interpretatio nominis* Burchiello-burchio è consueta fra i testi indirizzati al barbiere (o incentrati sulla sua figura) e torna quasi come un *senhal* anche fra i vari epicedi scritti per il barbiere da amici e corrispondenti,²³ il tratto più intrigante della proposta di Leon Battista Alberti è la ritorsione contro il Burchiello di uno strumentario di *topoi* certo più familiari a quest'ultimo, che ne fa ampio uso in un buon numero di testi missivi: fra quelli più comu-

²² A partire da uno *stessi* maschile analogico su *egli*, già attestato in Dante, la forma si estende successivamente al femminile: cfr. G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, I-III, Torino, Einaudi, 1966-1969: § 495.

²³ Cfr. l'intero *Veloce in alto mar solcar vedemo* di Antonio di Tuccio Manetti, e la clausola di *S'Amore e Carità suo fuoco accese* di Francesco d'Altobianco Alberti (v. 17: «che lieve burchio mosse sì lieta onda»): rispettivamente, *Sonetti del Burchiello*, CLXXVI (pp. 247-48) e CLXXVII (pp. 248-49); Migliore di Lorenzo di Cresci, *Se mai meritamente infra costoro*, v. 10: «ch'ogni acqua corse il burchiel con sue vele» (*Lirici toscani*, I, p. 393).

ni nella produzione del barbiere, si possono ricordare almeno (a) l'indovinello con soluzione oscena, *topos* della satira del saccente spesso attestato nei *Sonetti del Burchiello* (LXV, CVIII, CXXXIII, ecc.)²⁴ e (b) la stigmatizzazione del debito nei confronti della mitologia e della tradizione classica (*alme beate*), legato alla polemica contro l'erudizione superficialmente acquisita o *accidentale*.²⁵

Ma l'imitazione dello stile del destinatario ha connotazioni più sottili: con tecnica mutuata proprio dai testi 'alla burchia', l'Alberti gioca sull'ambiguità di *svelto* del v. 5, che vale 'rapido' se attribuito all'*ingegno* che precede, ma 'strappato, sradicato' una volta affiancato dal complemento *da pedali estremi* 'radici infime' (con riverbero semantico sullo stesso *ingegno*, anch'esso riferibile al lignaggio se interpretato come latinismo). Non mi pare infatti che sussista la necessità di prolungare alla seconda quartina l'immagine del *burchio*: *ingegno* può valere 'meccanismo' ma, più che riferibile all'ambito navale, l'accezione cui il verso potrebbe alludere è quella equivoca di 'parte della chiave che entra nella toppa'.²⁶

La risposta del Burchiello, d'altra parte, si presta anch'essa ad essere variamente messa in relazione con la produzione del proponente: le *frittelle erbate* (LIV, 2) sono state da Gorni prima e da Tanturli poi finemente associate alla *forza d'erbe* che figura nell'*incipit* di una sestina restituita all'Alberti proprio dalla meritoria

²⁴ Un'analogia ritorzione dell'indovinello si ritrova in un altro testo missivo indirizzato al Burchiello, di cui non sono attestate risposte: si tratta del son. *Burchiel, perché per fama udito io ho* di Piero de' Ricci (*Lirici toscani*, II, pp. 371-72), interamente svolto intorno ad esempi e argomenti naturalistici e atmosferici (la *neve*, la *gragnuola* 'grandine', la pioggia, il *sole* e i *nugoli*) e sui loro risvolti paradossali («come natura questo operar può», v. 8).

²⁵ Sull'importanza di questo *topos* nella tenzone è tornato di recente M. CURSIETTI, *Motti e facezie da Rustico Filippi al Burchiello*, «La parola del testo», 7 (2003), pp. 63-90: p. 81; per una concisa introduzione alla storia e all'uso burchiellesco del *topos*, mi permetto di rinviare a M. ZACCARELLO, *Indovinelli, paradossi e satira del saccente: 'naturale' ed 'accidentale' nei Sonetti del Burchiello*, «Rassegna europea di letteratura italiana», 15 (2000), pp. 111-27.

²⁶ Cfr. *Dizionario storico del lessico erotico italiano*, a cura di W. BOGGIONE – G. CA-SALEGNO, Milano, Longanesi, 1996 (Torino, U.T.E.T., 2000²: d'ora in poi, DSLEI), § 2.9.2, dove vengono censiti altri analoghi termini astratti passibili di equivoco osceno, ad es. *cervello*.

edizione ricciardiana; all'acuto riscontro si potrebbe aggiungere anche l'*Ecatonfilea*, proprio nel paragrafo finale: «Niuno incanto, niuna *erba*, niuna malìa più si truova possente a farvi amare quanto molto amare». ²⁷ Nella stessa quartina, oggetto di un'ulteriore messa a punto mi pare che possa essere *per dignità*, specificazione che vale 'quanto a', 'riguardo a': dunque, Burchiello stabilisce una marcata *deminutio* collegando le *frittelle erbate* (la provocazione propositiva, ma per estensione la rimeria albertiana tutta) ai *gran proemi* che ne rappresentano il contraltare prosastico; l'altisonanza di quest'ultima definizione è poi in vistoso contrasto con la plebea immagine delle *labbra sudate*, che riprendono il *ceffo* che *suda* della proposta impiantandovi un marcato doppiosenso osceno, peraltro già ipotizzato da Gorni (commento *ad locum*). A quest'ultimo si deve anche l'importante agnizione secondo cui l'immagine burchiellesca dei «pesci senza gruogo in gelatina» del sonetto successivo (LV, 14) potrebbe nascondere un'impietosa allusione ai due Alberti (Napoleone e Alessandro) immersi appunto nel Cocito ghiacciato (*Inf.*, XXXII 40-60, con l'espressione fortemente analoga *fitta in gelatina* al v. 60). ²⁸

Burchiello si riappropria inoltre del *topos* dell'indovinello a soluzione banale e/o oscena ritorcendolo contro l'Alberti in due dei quattro sonetti a quest'ultimo certamente indirizzati: il LV e l'LXXXVI. I quesiti sono normalmente finalizzati all'imbarazzo dell'interlocutore non solo perché quest'ultimo non sa dar loro una risposta, ma in quanto essi contemplanò di regola una soluzione allusiva alla sfera sessuale, fatto che si afferma precocemente nella nutrita tradizione della satira del saccente. ²⁹ Tale è senz'altro la 'chiocciola' che costituisce la soluzione all'indovinello del son. LXXXVI; essa possiede caratteristiche atte a innescare vistosi equivoci: (a) si ritrae nel guscio (come il glande nel prepuzio); (b) lascia una scia di bava al suo passaggio; ma soprattutto (c) non ha osso

²⁷ L.B. ALBERTI, *Ecatonfilea*, in *Opere volgari*, III, 1973, p. 219.

²⁸ L'intuizione potrebbe essere rafforzata dal contesto del 'sogno mattutino' (LV, 9), che, secondo una credenza diffusa ancora oggi, era quello più veritiero, autentica premonizione del futuro.

²⁹ ZACCARELLO, *Indovinelli, paradossi*, pp. 125-27.

come l'inequivoca *carne senz'osso* di un sonetto misogino anch'esso confluito nel *corpus* (CCI, 14). Non esente da connotati allusivi appare anche *La buca in ch'e' fugge* (LXXXVI, 5): il ritrarsi della lumaca nel suo guscio si ritrova associata a pudica ritrosia anche a *Sonetti del Burchiello*, XXXVI, 9-11: «di poco s'eran chiuse le lumache | per vergogna che vidono al Posciaio | dondolare el battaglia senza brache», a conferma della soluzione dell'indovinello.

4. Esegesi. II: i personaggi

Ulteriori elementi che supportano l'annessione del son. CLXXIV al contesto della tenzone Burchiello-Alberti potrebbero riconoscersi in alcuni personaggi che vi compaiono: si tratta di nomi riferibili all'ambiente della Curia durante il pontificato di Eugenio IV, ambiente ben noto a Leon Battista, che all'inizio del 1432 figura già fra gli abbreviatori apostolici del pontefice.³⁰ *Soldano*, ad esempio, era detto un alto funzionario dell'amministrazione giudiziaria pontificia:

Anche la Curia romana ebbe il *soldano* chiamato pure *maresciallo* della Curia e talvolta Siniscalco [...] Due uffici esercitavansi in Roma dal *soldano*, l'uno di elemosiniere del Papa, precedendolo a cavallo [...]. L'altro [...] consisteva nell'essere giudice ordinario di Roma e custode delle Carceri di Roma.³¹

Alla morte di Eugenio IV (23 febbraio 1447), la famiglia pontificia viene censita, e un documento del 4 marzo di quell'anno (la data è seguita dall'indicazione *apostolica sede vacante*, precedendo

³⁰ Si tratta di un'agnizione che devo, insieme alle relative indicazioni bibliografiche, alla solerte cortesia di Luca Boschetto, che qui ringrazio. Gabriele Condulmer fu papa con il nome di Eugenio IV dal 1431 al 1447; soggiornò a Firenze con il suo séguito dal 23 giugno 1434 all'aprile 1436 (L. PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, Roma, Desclée & C., 1910, I, pp. 258-320).

³¹ G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia, Tip. Emiliana, 1854, vol. LXVII, pp. 161-63. A giudicare dalle loro occupazioni, sembrano appartenere allo stesso ambiente anche i mangiatori di anguille, cibo prelibato, che compaiono nello stesso son. CLXXIV, 9-11: «chi dice mattutino e chi la squilla» (v. 11).

l'elezione al soglio pontificio di Niccolò V, avvenuta il 9 marzo) indica che essa era capeggiata da «D(ominus) Iohannes de Mileto soldanus». ³²

Alla luce di questo riscontro, anche il «medico del Papa» non appare designazione generica, ma qualifica da prendere alla lettera: durante il pontificato di Eugenio IV gli archiatri pontifici erano Bernardo Mazzieri, Ludovico da Orte (di cui è riferito uno stipendio più che rispettabile di 15 fiorini al mese), Andrea da Palazago, Lodovico Scarampi (Trevisan) e Pietro Viviani oltre a un «Magister Nicolaus de Assisio». ³³ Ma occorre precisare che i medici pontifici erano potenti funzionari che potevano assumere ruoli politici e diplomatici:

A me sembra che Eugenio IV più di ogni altro pontefice si diletta di mandar medici a negoziare i fatti suoi, perché oltre l'aver spedito questo Andrea [da Palazago] in Francia, in Savoia, ed in Venezia, Taddeo Ademari e Lodovico Scarampi in più luoghi, come si vedrà, mandò. ³⁴

Anche il Bertoldo della chiusa pare identificabile, sempre nel contesto della *familia* curiale, in Bertoldo di Bivigliano degli Alberti (1400-1460), capitano di ventura passato al soldo di vari principi e poi del Papa, così descritto da Luigi Passerini:

seguendo il costume di tutti i soldati di ventura, prestava i servigi a questo o a quel principe, prendendo a guida il proprio interesse. ³⁵

³² G. BOURGIN, *La familia pontificia sotto Eugenio IV*, «Archivio della Società romana di storia patria», 27 (1904), pp. 203-24; p. 218.

³³ BOURGIN, *La 'familia' pontificia*, p. 218, che cita anche «Magistro Augustino de Urbino medico, Magistro Symoni de Roma etiam medico; Magistro Iohanni de Tuscanella etiam medico», che però non erano «i medici ordinari di Eugenio IV», come risulta anche da G. MARINI, *Degli archiatri pontifici*, Roma, Stamperia Pagliarini, 1784, I, pp. 136-45.

³⁴ MARINI, *Degli archiatri*, p. 140.

³⁵ Ancora in giovane età, fu al soldo di Filippo Maria Visconti duca di Milano, poi maresciallo della marca d'Ancona per Martino V, podestà nei possedimenti di Antonio Ordelaffi nel 1434, ebbe il governo della città di Norcia proprio da Eugenio IV, ricoprendo infine alcuni incarichi diplomatici per Luigi dal Verme (L. PASSERINI, *Gli Alberti di Firenze. Genealogia, storia e documenti*, I-II, Firenze, Cellini, 1869, I, pp. 100-01).

A ben vedere, allusioni a Roma e al Papa sono del resto rintracciabili anche in altri testi della tenzone: ad esempio, il *Liofante* e la *Cupola* di LXXXVI, 7-8 sono spesso riportati con la maiuscola nei testimoni antichi, segno che essi potrebbero celare rispettivamente un richiamo a Roma (detta *Lionfante* nel ms. New York, The Pierpont Morgan Library, B. 60, c. 92v) e alla Cupola di S. Maria del Fiore a Firenze (chiusa con solenne cerimonia nel 1436 alla presenza dello stesso papa Eugenio IV).

Nello stesso son. LXXXVI compaiono, secondo la suggestiva ipotesi di Luigi Trenti, Michele di Nofri del Giogante e Francesco Coppini da Prato (v. 12): «Michel dunque e 'l Coppino stien si intesi» (v. 12). L'agnizione può essere forse messa in relazione con il fatto che a Firenze Michele di Nofri aveva ospitato nel 1435 il rimatore Nicolò Cieco, da cui apprese i fondamenti della mnemotecnica riversati in un trattatello autografo (oggi Firenze, Biblioteca Riccardiana, 2735): di qui forse l'ironia del 'ricordargli' il pericolo.³⁶ Quanto al giurista Francesco Coppini, occorre ricordare che fu lui a commissionare all'Alberti l'operetta *De iure*; alla composizione di quest'ultima potrebbe alludere l'espressione *studi in leggi* (LV, 8), pure giustificata dagli studi giuridici di Leon Battista, come già notato da Gorni.³⁷

Delle altre due volte che il nome degli Alberti compare nel *corpus* burchiellesco, con rilievo garantito dalla sede incipitaria o comunque esordiale, una si riferisce proprio al soggiorno senese del Burchiello: CXLIV, 1 *Verrebbe il banco degli Alberti al basso* [...] («Sonetto di B. quando era a Siena», secondo la rubrica di T1).³⁸ Che la ricchezza degli Alberti fosse, già due generazioni prima di Leon Battista, passata in proverbio, lo dice piuttosto chiaramente

³⁶ G. MANCINI, *Vita di Leon Battista Alberti*. Seconda edizione completamente rinnovata con figure illustrative, Firenze, Carnesecchi, 1911 (rist. anast. Roma, Bardi, 1971, da cui si cita), p. 214.

³⁷ ALBERTI, *Rime*, p. 3; la composizione del *De iure* è stata collocata dal Mancini a Bologna e circoscritta al 30 settembre 1437 (MANCINI, *Vita di Leon Battista Alberti*, p. 142).

³⁸ L'altra menzione fa riferimento all'ospitalità che a Venezia Burchiello avrebbe ricevuto proprio da un membro della famiglia Alberti (LIX, 2: «in casa un degli Alberti»).

una delle *Intercenales* dedicate appunto alle ricchezze (*Divitie*); ne cito il testo dalla traduzione di Ida Garghella:

Mio nonno Benedetto Alberti, cavaliere di Firenze celebre per valore e nobile comportamento, costretto all'esilio da cittadini faziosi, stava morendo nell'isola di Rodi. Sollecitato dagli amici a lasciare un testamento, l'anziano uomo chiese loro: – Cosa volete che scriva? Gli amici risposero: – Le tue proprietà, Benedetto, perché sei senza dubbio l'uomo più ricco della Toscana.³⁹

5. *Esegesi. III: la chiave atmosferica e naturalistica*

Sulla tradizione aristotelica dei *Problemata*, legata soprattutto alla mediazione esegetica di Alessandro di Afrodisia, ha giustamente richiamato un saggio di Paolo Cherchi;⁴⁰ rilanciata nella letteratura divulgativa in volgare dall'*Acerba* di Cecco d'Ascoli, essa contemplava spesso quesiti e paradossi legati sì all'esperienza quotidiana, ma atti a fornire materia per brillanti dimostrazioni, realizzando così una curiosa sovrapposizione fra il quotidiano e il meraviglioso. Fra tali elementi, molti attingevano ai fenomeni atmosferici, proprio in quanto osservati e percepiti dall'universalità degli uomini; alcuni esempi sono elencati dallo stesso Cherchi nel saggio citato:

Perch'è più freddo quando è più sereno? [...]; Perch'è più freddo nascendo l'aurora | che in mezza notte, quando il sol si cela? [...] Perché d'estate, quando l'aere è bruno | celato il sole dalle nubi dense, | v'è sì gran vampa da languir ciascuno?⁴¹

L'utilizzo dell'*exemplum* atmosferico, che affiora anche nella *Commedia* (si pensi alla *brina* del celebre avvio di *Inf.*, XXIV 1-15),

³⁹ L.B. ALBERTI, *Le Intercenali*, introduzione e traduzione di I. GARGHELLA, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1998, p. 61.

⁴⁰ P. CHERCHI, *Il quotidiano, i "Problemata" e la meraviglia. Ministoria di un microgenere*, «Intersezioni», 21/2 (2001), pp. 243-76. Per l'intreccio di questa tradizione con la rimeria comica, cfr. anche il mio *Burchiello e i burchielleschi*, in *Gli "irregolari" nella letteratura, Atti del Convegno (Catania, 31 ottobre - 2 novembre 2005)*, Roma, Salerno Ed., 2007, pp. 117-144 (specie pp. 138-142).

⁴¹ F. STABILI (CECCO D'ASCOLI), *L'Acerba*, libro IV, vv. 3679, 3685-86 e 3697-99; i passi sono tutti citati da CHERCHI, *Il quotidiano*, p. 253.

costituiva uno dei tipici strumenti divulgativi di argomentazioni e dimostrazioni risalenti alla tradizione aristotelica, specie negli aspetti più curiosi o apparentemente paradossali. Nel Quattrocento, il successo di tali trattazioni ebbe un'impennata, con le traduzioni dei *Problemata* ad opera di Teodoro di Gaza e con opere di grande successo quali *Il Perché* di Girolamo Manfredi, uscito per la prima volta nel 1474.⁴² Dunque, al pari dei correlati *cielo* e *clima* del v. 9, l'interrogativo contenuto nel distico finale della proposta albertiana si può allineare a pieno titolo alla parodia del linguaggio dottrinale e alla satira del falso sapiente, come sembra suggerire l'ossimoro *aria* [...] *cruda* ('fredda') / *suda* dei vv. 15-16. Non occorre dunque ritenere che la soluzione sia necessariamente 'Firenze', né riconoscere nel distico un'allusione realistica a un inverno particolarmente rigido.⁴³

Credo che, data la tradizione già cospicua di questo genere di satira (già in voga nella seconda metà del Trecento: ZACCARELLO, *Indovinelli, paradossi*, p. 117), sia sufficiente pensare al consueto uso dell'indovinello per mettere in ridicolo la presunta sapienza dell'interlocutore; che l'oggetto sia poi il paradosso atmosferico rientra perfettamente nella parodia della versificazione dottrinale e soprattutto della tradizione dei *Problemata*: oltre che dalla citata proposta di Piero de' Ricci (v. sopra alla n. 24), lo si vede anche nella prima quartina di un sonetto di Alessandro Ciachi, anch'esso giocato sull'ossimoro atmosferico e sulla parodia della versificazione dottrinale:

Dal tetto in su è nugolo e sereno,
 come si vede, e sole e luna e stelle;
 po' dice Salaiboc e Ismaelle
 che tutto il resto è buio come in seno.⁴⁴

⁴² CHERCHI, *Il quotidiano*, p. 256.

⁴³ Non mi pare necessario neanche ipotizzare un incerto traslato osceno, che pare interpretazione retroattiva a partire dalle *labbra sudate* nella replica del Burchiello; peraltro un doppiosenso nella clausola albertiana è ipotizzato anche nel mio commento *ad locum*: *Sonetti del Burchiello*, p. 75.

⁴⁴ A. LANZA, *Aspetti e figure della poesia comico-realistica toscana del secolo XV*, «Rassegna della letteratura italiana», s. VIII, 89 (1985), pp. 403-35, poi in ID., *Freschi e minii del Due, Tre e Quattrocento*, Firenze, Cadmo, 2002, pp. 253-313: p. 310.

In sintesi, quanto più la materia del quesito è banale e quotidiana, tanto più risalta l'infondatezza del sapere acquisito o 'accidentale'. A questa fondamentale opposizione si rivolge anche la clausola del Burchiello, che utilizza un'immagine che (a conferma del lungo corso che negli ambienti artigiani poteva avere l'affermazione dello spirito pratico nei confronti del sapere artificioso) ritorna in Leonardo da Vinci con coincidenze testuali che sembrano indicare una consapevole ripresa: «gente poco obrigate alla natura, perché sono sol d'accidental vestiti, senza il quale potrei accompagnarli infra li armenti delle bestie». ⁴⁵

Sembra che sia una precisa scelta del Burchiello quella di raccogliere la sfida trasferendola in un campo limitrofo ma diverso; gli elementi atmosferici introdotti dall'Alberti vengono sistematicamente ripresi e travisati in chiave senz'altro oscena:

a) il *ceffo* che *suda* di LIII, 14 diventa le *labbra sudate*, chiaro equivalente di deretano; cfr. «l'un viso agro sospira e l'altro piagne» allusivo alla stitichezza (*Sonetti del Burchiello*, LXXXV, 3);

b) la 'pioggia' (LV, 17) che il destinatario deve prevedere come fanno gli uccelli (ma le *cornacchie* hanno qui ulteriore funzione derisoria per il canto sgradevole) sembra essere un travisamento osceno degli elementi meteorologici di LIII (*cielo*, v. 9; *aria*, v. 15); ⁴⁶

c) l'*aria* [...] *cruda* di LIII, 13 viene ripresa nel contrattacco del barbiere, dove il paradosso è quello del gelo invernale temperato da un benigno influsso celeste che consente ai pesci di sopravvivere nell'Arno ghiacciato (LV, 9-14);

⁴⁵ LEONARDO DA VINCI, *Scritti letterari*, a cura di A. MARINONI, Milano, Rizzoli, 1974, 1987², p. 147. Del resto, che Leonardo da Vinci possedesse un esemplare dei *Sonetti del Burchiello* (forse un incunabolo) è fatto noto: un regesto complessivo di tutti i titoli dei libri che, letti o posseduti da Leonardo, vengono annotati all'interno dei suoi manoscritti è leggibile al link <http://fisicarecreativa.net/breviario/devinci21.html>.

⁴⁶ La 'cornacchia' può valere come metafora generica, ma anche come richiamo a presenze esopiane nelle opere dell'Alberti, dove si trovano vari volatili petulanti e vanagloriosi: la *cornix* che si vanta (*vociferabat*) di aver catturato un porco (*Apologhi*, a cura di M. CICCUTO, Milano, Rizzoli, 1989: XLV, p. 84), o il *corvus loquax* che abitava presso un cambiavalute: «rerum omnium quae in taberna sunt nihil, praeter nomen, est meum» (ivi, LXIX, p. 94).

d) tale congiuntura astrale è a sua volta un riadattamento del *cielo* o *clima* che *germina*, cioè ingenera il *corpo*, l'allusivo animaletto di LIII, 9-11.

Quanto a questa bestiola, più che sulla connotazione dantesca (*fauce*) della sua descrizione (TRENTI, *Alberti e Burchiello*, p. 112), occorre sottolinearne la funzione all'interno del topico indovinello a soluzione fallica, che ricompare amplificato in un altro testo misivo indirizzato ad Albizo di Luca Albizi, dove si fa «quiston d'un altro *animaletto* / del quale il padre sempre fa micido» (CXXXIII, 7-8). L'Alberti stesso aveva parafrasato la prima formulazione del salace indovinello parlando di un «animal che non si stima» (LIII, 12), con il tratto dell'umiltà ripreso dal Burchiello in un'altra delle sue repliche (LXXXVI, 6-7: «l'uccel che [...] nel calcetto sta»). Ancor più che nel caso appena citato di *uccel*, che può essere motivato proprio dalla varia fenomenologia esopiana, termini come *corpo* e *animale* / -etto, vengono scelti proprio per la loro genericità, richiesta dal contesto dell'*ainigma*.

Secondo il consueto schema dell'indovinello si svolge anche un altro sonetto burchiellesco di impostazione simile alla proposta albertiana, il CVIII *Ècci una cosa, quanto più la smalli* (*Sonetti del Burchiello*, p. 153).⁴⁷ Il sonetto CVIII contiene inoltre un caso di apostrofe incidentale simile a quello osservato in CLXXIV: «Però, domine Abbas di san Godentio». Se si considera la fronte del sonetto, si osserva la stessa commistione di paradosso naturalistico e di indovinello a soluzione oscena che caratterizza la corrispondenza Alberti-Burchiello e vari altri testi del *corpus*: la misteriosa cosa che, contrariamente a quanto avviene per i vegetali, indurisce se sbucciata, è assai simile all'*animal* che 'risorge' nel sonetto albertiano; si aggiunga che la doppia menzione del *Magnolino* allude a piaceri masochistici: i *piacer del Magnolino* sono infatti quelli «di chi prende piacere a cosa che ogni altro si terrebbe a dispetto».⁴⁸

⁴⁷ Secondo il collaudato artificio più volte sottolineato, la soluzione del quesito, la *cosa* che «quanto più la smalli / secondo il Magnolin più si fa dura» (vv. 1-2), configura un nuovo paradosso naturale («e quanto a me, questo è contro a natura», v. 3).

⁴⁸ F. BRAMBILLA AGENO, *Studi lessicali*, a cura di P. BONGRANI – F. MAGNANI – D. TROLLI, introduzione di G. GHINASSI, Bologna, CLUEB, 2000, p. 414 e n. 56; *Sonetti del Burchiello*, nota a XLVIII, 17 (pp. 68-69).

L'allusione al mondo naturalistico compare anche nel son. CLXXIV, dove il toponimo *Buda* del v. 7 è, al pari di *Buemia* e simili, nome parlante allusivo all'indolenza e stupidità del bue;⁴⁹ l'ulteriore specificazione del verso seguente merita una più attenta considerazione: «dove l'asino e 'l bue ara a un giogo». L'espressione capovolge l'ammonimento biblico (*Deuteronomio*, 22 10: «Non arare con un bue e un asino aggiogati insieme») travisandolo in senso osceno (non diversamente da quanto fa Luigi Pulci: cfr. *Morgante*, a cura di F. BRAMBILLA AGENO, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955, XVIII 29).

6. Cronologia

In apertura, si è fatto cenno alla persuasiva inclusione nell'episodio della tenzone Burchiello-Alberti di *Sotto Aquilon*; partendo dalle perentorie connessioni segnalate nel citato lavoro di Tanturli, vorrei formulare una proposta ulteriore a proposito di *Sotto Aquilon*. In primo luogo, nella *fronte [che] suda* del v. 6 compare uno degli elementi, il 'sudore' appunto, che unisce i due sonetti della tenzone propriamente detta (LIII, 16 e LIV, 3); altrettanto si può dire del *gruogo* 'zafferano', che collega l'incipit di CLXXIV con l'immagine burchiellesca di LIV, 11 *senza gruogo in gelatina* (che lo zafferano fosse un ingrediente della gelatina lo dimostra un altro sonetto burchiellesco che ne dà la ricetta, CLXXXI 14: «vin, sal, gruogo, acqua, aceto a man discreta»).

La frecciata albertiana nei confronti di un'insistita ripresa, certo parodica, degli autori classici (*alme beate*) si applicherebbe con difficoltà alla produzione del Burchiello intesa nella sua totalità, ma si adatta molto bene all'avvio mitologico di *Sotto Aquilon*, che cita espressamente il mito di Atteone quale compare nelle *Metamorfosi* ovidiane.

Sarebbe proprio la caratteristica *deminutio* burchiellesca (con i lavacri di Diana ospitati da un *truogo*) ad essere presa di mira in

⁴⁹ M. ZACCARELLO, *Primi appunti tipologici sui nomi parlanti*, «Lingua e stile», 38/1 (2003), pp. 59-84: p. 76.

quanto offensiva degli allori poetici della classicità (LIII, 8: *di lor palma scemi*).⁵⁰

Mi pare possibile che *Sotto Aquilon* rappresenti non solo un momento pertinente alla tenzone ma che ne possa costituire l'antefatto: anche se esso non dovette essere stato originariamente inteso come testo missivo,⁵¹ l'esplicito richiamo contenuto in esso potrebbe aver indotto l'Alberti a forgiare il testo missivo che inaugura la tenzone (LIII), e che cita appunto la loquace improntitudine del Burchiello come la ragione prima del bellicoso invio (v. 3: «non posson più le muse star celate»). A quest'ultimo sonetto allude senz'altro il Burchiello definendolo il *primo assalto* dell'Alberti (LVI, 1). L'espressione, che designa l'avvio della tenzone, l'aggressiva proposta che scatena la vivace reazione del Burchiello, può racchiudere un ulteriore rimprovero, riversando sull'Alberti la responsabilità di aver dato avvio alle ostilità poetiche, e capovolgendo quanto l'Alberti afferma nell'avvio, di aver cioè messo mano alla penna per castigare gli eccessi verbali del barbiere.

Dato che l'intero quartetto LIII-LVI deve riferirsi all'imminenza della quaresima (LVI, 9-11), Luigi Trenti ha ipotizzato la scena della tenzone a Siena, prima del 5 marzo 1443, giorno in cui cadeva il martedì di Carnevale.⁵² Stando questa collocazione, il *poema* di

⁵⁰ Dell'importanza per l'esegesi del titolo *messer* (v. 5) e dell'insolita scelta dell'indovinello, insolita ma ben radicata nella tradizione della satira del saccente, si è già detto in apertura.

⁵¹ Non sopravvivono infatti rubriche in questo senso, e l'attacco *E tu* del v. 5 è solo una generica apostrofe al pari dell'occorrenza strettamente affine di XI, 9 *E voi, messer lo giudice de' nuovi*.

⁵² A una probabile datazione fra 1428 e 1432, e comunque inclusa fra gli estremi 1425-1435, pensava E. PASQUINI, *Tradizione e fermenti nuovi nella poesia dell'Alberti*, in *Convegno internazionale indetto nel V centenario di Leon Battista Alberti (Roma-Mantova, Firenze, 25-29 aprile 1972)*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1974, pp. 305-68, poi con il titolo *Gli esperimenti di Leon Battista Alberti*, in ID., *Le botteghe della poesia*, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 245-329: p. 247 (da cui si cita). L'ipotesi di Trenti è stata recentemente avvalorata da L. BOSCHETTO, *Nuovi documenti su Carlo di Lorenzo degli Alberti*, «Albertiana», 1 (1998), pp. 43-59; Boschetto sottolinea giustamente come Firenze potesse esercitare un'influenza che l'Alberti «poteva certo avvertire dopo il gennaio 1432, quando operava nella curia pontificia ed era ormai legato da concreti interessi economici alla città toscana» (p. 59 e n. 48).

LXXXVI, 2 potrebbe essere il testo scritto per il Certame Coronario del 1441.⁵³ D'altra parte, anche sul versante della biografia burchiellesca, i pochi dati che abbiamo sono compatibili con un'ambientazione senese dello scambio fra Alberti e il barbiere: studi recentissimi hanno infatti persuasivamente suggerito che a Siena il Burchiello entrò a far parte del nutrito séguito papale, fatto che fa propendere per una retrodatazione al settembre 1443 del trasferimento del barbiere a Roma, generalmente assegnato al 1445.⁵⁴ Lo sfondo verrebbe dunque ad essere la curia di papa Eugenio IV trasferita a Siena.⁵⁵

Lo scambio di violente invettive tra Burchiello e il canonico aretino Rosello Roselli deve invece collocarsi a Siena, muovendo dall'occasione dell'arresto del barbiere (settembre 1439), rinfacciato dal Roselli nei sonetti *Burchiel mie car, se tu girai alla fonte* e *Caro Burchiello mio, se 'l vero ho inteso* (*Sonetti del Burchiello*, CIX e CXX); ambedue i testi devono poi precedere il dicembre di quell'anno, quando cioè il Consiglio della Campana senese accolse l'istanza di scarcerazione presentata dal barbiere. Nel séguito papale figurava poi da tempo il Roselli, che il Burchiello definisce «in Firenze sol d'Ugenio cherico» (*Sonetti del Burchiello*, CXV, 16), cioè l'unico canonico alle dirette dipendenze del pontefice presente in città. Mi sembra chiaro che Burchiello poteva scrivere una cosa simile solo in assenza della folta delegazione papale giunta al séguito del pontefice per la consacrazione di Santa Maria del Fiore, ovvero fra il primo soggiorno fiorentino di Eugenio IV (1434-1436) e il trasferimento del Concilio di Ferrara a Firenze (1439-1443). Con toni altrettanto equivoci, Burchiello denuncia la predilezione di

⁵³ Per l'occorrenza di LIV, 4 appare senz'altro preferibile la lezione *proemi*, con possibile riferimento a quelli per i primi due *Libri de Familia*, la cui revisione si colloca appunto all'altezza del soggiorno senese; si è già visto che un'allusione parallela è ipotizzata da TRENTI, *Alberti e Burchiello*, p. 116, per il *pedagogo* di CLXXIV, 5.

⁵⁴ L. BOSCHETTO, *Burchiello e il suo ambiente sociale: esplorazioni d'archivio sugli anni fiorentini*, in *La fantasia fuor de' confini: Burchiello e dintorni a 550 anni dalla morte (1449-1999)*, a cura di M. ZACCARELLO, Firenze-Roma, Ist. Nazionale di Studi sul Rinascimento-Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, pp. 35-58; p. 52.

⁵⁵ Sulla produzione poetica volgare incentrata sulla figura del papa in questa fase, si può vedere la sintesi offerta da R. BESSI, *Politica e poesia nel Quattrocento fiorentino: Antonio Araldo e papa Eugenio IV*, «Interpres», 10 (1990), pp. 7-36 (sugli estremi cronologici, v. in specie p. 7).

Rosello per il *Buco*, taverna fiorentina sita nell'omonimo chiasso presso piazza della Signoria (CXVIII, 6) e prospetta al prelato aretino l'esecuzione capitale per arsione, con il cadavere *gittato in Arno per sententia* (CXXI, 11): ancora una scena concepibile solo a Firenze, anche se non pare necessario che vi si trovasse contemporaneamente anche il barbiere. Tuttavia, in un altro sonetto Burchiello chiude l'invettiva esclamando: «Or godi, Roma, di cotal prelato!» (CXXII, 17), dando ad intendere che il Roselli avesse già lasciato Siena per Roma, appunto al séguito della scorta papale partita nel settembre dello stesso 1443.⁵⁶ E dunque tra Siena, Firenze e Roma e in un ampio arco cronologico (1439-1445 circa) che occorre collocare la lunga tenzone fra Burchiello e il Roselli; poiché nulla osta alla ricostruzione offerta da Trenti, la scena della tenzone Alberti-Burchiello deve ricadere all'interno di quell'arco, contesto in cui appare difficile pensare che proprio Rosello avrebbe potuto svolgere una funzione di mediatore.⁵⁷

Per le convergenze già messe in rilievo (più che per indicazioni che il testo non fornisce in maniera univoca), allo stesso Roselli potrebbe alludere piuttosto il *domine abbas* del citato son. CVIII (v. 9); la specificazione di *san Godentio* dovrebbe indicare infatti, con il consueto uso di onomastica parlante, non l'abate dell'omonima località appenninica, ma un prelato dedito a una vita eccessiva e godereccia, che farà bene a tacerla in pubblico («tenghisi almeno

⁵⁶ Il Roselli rientrò a Firenze solo due anni dopo, quando cioè, grazie all'amicizia di Giovanni di Cosimo de' Medici, «ottenne il priorato di S. Jacopo in Oltrarno e più tardi il canonico» (*Lirici toscani*, II, p. 399).

⁵⁷ Si deve ancora a Trenti l'ipotesi che il *chiergo* (LVI, 7) che doveva assumere la funzione di *legista* ('paciere'), sia pure *nuovo* ('insolito, bizzarro'), nel dissidio fra Burchiello e l'Alberti sia identificabile con il Roselli: quantomeno, un tale compito avrebbe dovuto essere svolto dall'aretino in una fase anteriore al violento scontro verbale che lui stesso ebbe col barbiere. Tuttavia, occorre ricordare che, in casi come questo, parlare di incompatibilità equivarrebbe a promuovere a fedele testimonianza biografica quelli che restano testi soggetti a precise convenzioni di genere, temi e linguaggio; più che a screditare la candidatura del Roselli, il confronto proposto serve a marcare i confini fra la *factio* letteraria, sia pure condita di violente invettive, e la realtà biografica quale solo i documenti possono restituirci. Uno dei sonetti della tenzone Roselli-Burchiello, il CXIII *Ben se' gagliardo, fante, in sul garrire* (scritto da Anselmo Calderoni, araldo della Signoria, 'in vece' del Roselli) è assegnato all'Alberti dal ms. Vat. Barb. 3917, c. 56r: «S. di messer Baptista Alberti contro al B.».

a tavola silentio», v. 11) se non vuole essere degradato ad anonimo pretucolo privo di paramenti (*don Vincentio* è un altro antropónimo generico, come si evince dall'articolo indeterminativo). Come sodomita e fornicatore, il Roselli viene infatti satireggiato dal Burchiello nelle crude terzine di uno dei sonetti missivi (CXVI, 9-17); come *lascivo* lo aveva accusato Francesco d'Altobianco Alberti in un testo d'invettiva integralmente dedicato ai vizi del canonico aretino.⁵⁸

⁵⁸ Si tratta del son. *Cigola la piggior ruota del carro*, v. 12: «leggier lascivo ingrato e sospettoso» (*Lirici toscani*, I, p. 93; LANZA, *Aspetti e figure*, pp. 408-09).

APPENDICE

LIII

Burchiello sgangherato e senza remi,
composto insieme di zane sfondate,
non posson più le Muse star celate
poi che per prora sì copioso gemi.

Ingegno svelto da pedali estremi
in cui le rime fioche e svariate
tengon memoria dell'alme beate
a cui parlando di lor palma scemi,
dimmi qual cielo germina o qual clima
corpo che sia omai di vita privo,
sentir sì faccia di suo fauce strida.

I' so un animal che non si stima
a cui grattargli il mento torna vivo:
quando è più morto, e più feroce grida.

Poi mi dirai dove l'aria è sì cruda
che per fatica pel ceffo si suda.

LIV

Battista, perché paia ch'i' non temi,
com'io non fo, le tuo frittelle erbate,
per dignità le mie labbra sudate
rasciugo spesso co' tuo gran proemi.

E benché d'onestà mio pregio scemi,
questo è l'uccel che getta le piumate
e che per l'occhio del cocuzol pate
la dolceza che molti induce a stremi.

Ma reverendo tua soverchia rima
nel dir superbo ch'i' ho tanto a schivo,
mestier non mi fu mai scorta né guida
perché il ciel dalla più degna cima
in me spirò virtù tosto i' fu' vivo,
sotto il cui scudo il mie ingegno si fida,
ché non son di voi altra gente ruda
che senza accidental andresti ignuda.

LV

O ser Agresto mio che poeteggi
e che tanto ben suoni il dabbudà,
qual è la carne che cocendo fa

ANCORA SU ALBERTI E BURCHIELLO

el savor s'ella stessi ne' laveggi?

Ancor ti priego che chiarir mi deggi
quale è l'uccel che mai non becca et ha
in gorga sempre e nel calcetto sta:
tu 'l de' saper, po' che tu studi in leggi.

Dè, dimmi ancora qual benigno cielo
o quale stella con pietà s'inchina
che ' pesci non si muoiono or di gelo:
però ch' ' sogno spesso la mattina
Arno veder con di cristallo un velo
e ' pesci senza gruogo in gelatina.

Ancor colla dottrina
delle cornacchie che ti presta Giove,
dimmi a che tu t'avedi quando e' piove.

LVI

Dopo il tuo primo assalto, che la vista
m'apristi oltre al ferirmi in sullo sbergo,
il cui colpo mi dolfe inteso il gergo,
se tu hai core in corpo o occhi in vista,
uscian fuor di tention e fa', Battista,
che una sera mi dia cena et albergo
con questo che menar vo' meco un ghiergo
il qual sarà questo nuovo legista.

E fa' che questo sia prima che il giorno
entri di Carnascial, che verrà tosto
sì che ' fanciulli il chiaman già col corno.

Fa' di darci cappon lessi et arrosto,
giovani, grassi e non sien cotti al forno,
ma vòlti al fuoco adagio adagio e scosto.

Fa' che mi sia risposto
da te con qualche effetto et in maniera
che le parole mie non sien da sera.

LXXXVI

Battista Alberti, per saper son mosso
dal bel poema di tuo rima adorna,
qual sia quell'animal che porta corna
e non ha moglie né nel suo corpo osso,
e la buca in che e' fugge porta addosso,
quando per violarlo alcun l'atorna,
et ogni löofante si ne scorna
veggendogli una cupola a disdosso;
ne' fruttiferi liti usa di Bacco

MICHELANGELO ZACCARELLO

e quando arrabbia divora e pratesi,
che 'l drago in Cipri non fé mai tal macco.
Michel dunque e 'l Coppino stiensi intesi,
che mai di mitidar si vede stracco
di costor soli per tutti i paesi;
e molto par che pesi
il nome tuo a certi corpi umani
per sopranoime agli Omeri montani.

CLXXIV

Sotto Aquilon, nell'isola del gruogo
Che seminò quel traditor di Giuda,
dove vide Atteon D'iana ignuda
che si bagnava nel beato truogo;
e tu, messer tornato pedagogo,
che per vergogna la fronte ti suda,
faresti bene àndare a stare a Buda,
dove l'asino e 'l bue ara a un giogo.

Tutti color che disson dell'anguilla
colla camicia sopra la gonnella,
chi dice mattutino e chi la squilla.

E' m'è stato allupato una frittella:
el medico del papa vuol guarilla
se 'l Soldan mette l'olio e la padella.

Ell'ha men le budella,
ché fé question co' birri di Bertoldo:
ebbonne bando e sonsen'iti al soldo.